

#Eutanasia: un nuovo fronte di battaglia

Le agende politiche avanzano, casella dopo casella, nello spingere la società verso il baratro nichilista. Dopo il "matrimonio" gay vengono subito, in tabella, la liberalizzazione delle c.d. "droghe leggere" e la legalizzazione di eutanasia e/o suicidio assistito. La finestra di Overton, a forza di sedute mediatiche di lavaggio del cervello, è arrivata al punto che il cinismo di un welfare state al risparmio viene preso per compassionevole vicinanza

di Davide Vairani

A "La Gabbia" Mario Adinolfi si è battuto come un leone e ha "asfaltato" il contraddittorio dell'Associazione Luca Coscioni sul tema dell'eutanasia, portando una serie di argomentazioni convincenti e articolate. Eppure. Sondaggio: "L'Italia deve rendere legale l'eutanasia? Ne parleremo in diretta su La7 questa sera". Risultato: 63% SI e 37% NO. Campione votante: 213 persone. Pochino. Ma. L'Eurispes - nell'ultima indagine 2016 - conferma che "l'eutanasia incontra il favore del 60% degli italiani (+4,8% rispetto al 2015), mentre il 70% è contrario al suicidio assistito (+3,5% rispetto al 2015). In ascesa il favore accordato al testamento biologico (dal 67,5% al 71,6% del 2016) e quello alla pillola abortiva RU-486 (dal 58,1% al 61,3%). Il 78,8% è favorevole all'utilizzo delle cellule staminali. Sull'ipotesi di legalizzare l'hashish e la marijuana i favorevoli sono il 47,1% (33% nel 2015). La legalizzazione della prostituzione perde consensi, dal 65,5% al 57,7% del 2016".

Bho. Alzo le mani un po' sconfortato. Perché ho l'impressione che di fronte alla paura del dolore le argomentazioni etiche, storiche e morali più puntuali e oneste intellettualmente non riescano a bucare. È evidentemente l'idea di non riuscire a sopportare il dolore che porta gli italiani a mostrarsi per la più parte favorevoli all'eutanasia. C'è anche molta confusione. Altrimenti non si spiegherebbe il dato esattamente opposto sul suicidio assistito: 70% degli italiani si dichiara contrario. Sul testamento biologico addirittura si vede un consenso pari al 71,6%. Le tre cose non stanno insieme. Eppure in fondo eutanasia e suicidio assistito sono la stessa cosa: fare o lasciare morire una persona. Chiudere la vita ad un certo punto del percorso di una persona. In maniera nuda e cruda è così. Poi possiamo fare tutte le distinzioni che vogliamo sul piano semantico e delle prassi. L'eutanasia è una pratica in cui un soggetto terzo, un medico, per motivi legati al desiderio di terminare la sofferenza, aiuta qualcuno a morire su richiesta del paziente. A detta dell'Unio-

ne degli Atei e degli Agnostici razionalisti (UAAR), si può distinguere il concetto di eutanasia in: passiva, quando il medico si astiene dal tenere in vita il malato; o attiva, che semplicemente implica il medico nel causare direttamente la morte del malato. Nel caso fosse il malato stesso a richiedere esplicitamente di facilitare la sua morte, essa verrebbe categorizzata come eutanasia attiva volontaria. Esiste una pratica che negli ultimi tempi è spuntata nella cronaca internazionale, specialmente nelle cliniche svizzere, ovvero il suicidio assistito. Esso rappresenta la richiesta di una persona malata di essere assistita nel momento in cui pone autonomamente fine alla propria vita. In questo scenario, il medico prescrive una dose di farmaco letale per il paziente richiedente, il quale cessa di avere un rapporto diretto col medico. "Differisce dall'eutanasia da un punto di vista etico, dato che la cooperazione del medico non è diretta e l'autonomia del paziente è più forte". Che differenze da un punto di vista etico è quantomeno opinabile. Chiudere la vita è eticamente giusto? - questa è una domanda etica. Il resto sono solo distinguo legati sostanzialmente a tutelare sia la persona che lo richiede sia il medico che agisce e a fornire elementi per procedere verso una legalizzazione, con paletti e contropaletti. Ma la domanda, quella vera, rimane la stessa: abbiamo il diritto di chiudere la nostra vita quando lo riteniamo opportuno? Possiamo davvero deciderlo noi? Ma anche questa domanda è destinata a scontrarsi con la paura del non sapere sopportare più il dolore ad un certo punto della nostra vita. Per questo motivo cerchiamo in qualche modo di non pensare a ciò che è giusto, ma a ciò che può porre fine alle sofferenze atroci. Al punto che sappiamo inventarci parole che ci aiutino a sentirci più a posto con noi stessi: eutanasia deriva infatti dal greco euthanatos, "morte bella, tranquilla, naturale, accettata con spirito sereno e intesa come il perfetto compimento della vita" (Treccani). Colui che fu il primo ad introdurre il termine ed il concetto di eutanasia nella cultura occidentale fu il filosofo inglese Francis Bacon agli inizi del sedicesimo secolo, tratto dal suo saggio Progresso della conoscenza (Of the Profi-

ciency and Advancement of Learning), in cui invitava la comunità medica e scientifica nell'abilitare i morenti senza speranza di guarigione ad una morte dolce ed indolore. In barba al Giuramento di Ippocrate (che ormai nemmeno si consegna più ai neolaureandi in medicina come invece si faceva un tempo). Non stiamo parlando ovviamente dell'accanimento terapeutico che è tutt'altra cosa. La cosa che ho imparato è che proprio quando ti trovi nel dolore più nero, più atroce e vuoi farla finita, è proprio lì dove chi ti sta intorno, chi ti vuole bene non può che aiutarti a vivere. Che stare con

te fino in fondo, fino alla fine. Per chi è credente ci sono motivazioni ancora più forti, la vita eterna. Per chi non è credente c'è (ci dovrebbe) la sacralità della vita. Non ci siamo fabbricati da soli. Siamo stati generati. E se siamo stati generati significa che un mistero all'origine (e dunque alla fine) della vita. Un mistero che è più grande di noi e che va esplorato, indagato, non negato.

Vorrei raccontarvi la storia di Vincent. Una delle tante. Ma una storia di compagnia, dove è davvero la compagnia che ti salva, che ti sta accanto, che condivide dolorosamente con te questo mistero della vita che ci accompagna fino alla fine naturale. Non so che cosa si provi a restare immobilizzato su un letto per anni senza potere fare niente. In "stato di minima coscienza". Il termine medico che serve a prendere le distanze da un cuore che batte nonostante tutto. Vincent Lambert faceva di mestiere l'infermiere. A 38 anni un brutto incidente automobilistico lo ha fatto ritrovare steso su un letto nel reparto dell'ospedale di Reims. Dal 2008 è ancora lì: da otto anni tetraplegico e cerebroleso. Lo lasciamo morire, per pietà. Per non farlo soffrire inutilmente. Soffrire "inutilmente". È questo aggettivo che non mi convince fino in fondo, che mi interroga. Inutilmente. Per i famigliari che non riescono a sopportare la vista di un proprio caro steso lì davanti a loro senza avere la certezza che non soffra. Nonostante abbia subito danni al cervello irreversibili, Vincent respira in modo autonomo, non è attaccato a nessuna macchina e risponde agli stimoli. Ha ricominciato a deglutire da

solo. Non è in fin di vita, è "semplicemente" handicappato. Dal momento che non c'è nessuna terapia in atto per tenerlo in vita, a meno che non si voglia considerare una terapia il dargli da mangiare e da bere, non ci può essere neanche accanimento terapeutico. Per Vincent, che cosa significa vivere? È vita la sua? Il dolore è sempre un interrogativo. Di fronte al quale hai solo due strade antitetiche: accoglierlo oppure rifiutarlo. Vincent però non può scegliere, non può decidere che cosa fare. Attorno a lui i famigliari si sono divisi tra chi vuole chiudere la vita per non farlo più soffrire e chi insiste nel vedere in quella vita e in quel dolore un senso e si batte perché Vincent viva. In mezzo i medici dell'Ospedale di Reims, la Grande Chambre francese e la Corte europea dei diritti dell'uomo. Ad oggi, si contano otto sentenze sul caso Lambert, sentenze che non vogliono prendere una decisione definitiva. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha autorizzato la sospensione del trattamento medico che tiene in vita Vincent Lambert. La decisione della Corte ha confermato il pronunciamento del Consiglio di Stato francese, la cui sentenza già autorizzava l'interruzione dei trattamenti sanitari che mantenevano in vita l'uomo. Il caso Lambert era stato portato davanti alla Corte di Strasburgo dai genitori, nel tentativo di impedirne l'applicazione. Da una parte i genitori, da sempre contrari all'applicazione sul figlio della cosiddetta "eutanasia passiva", ovvero lo spegnimento delle macchine che lo tengono in vita; dall'altra la moglie e i medici, che si sono battuti per chiedere la sospensione del Consiglio di Stato. La moglie aveva ottenuto, grazie alla sentenza del Consiglio di Stato, il diritto a staccare la spina. La decisione è stata presa dalla Corte grazie alla perizia di tre esperti di neuroscienze, che hanno certificato la totale incoscienza e l'irreversibilità delle lesioni cerebrali subite da Vincent Lambert nel 2008. Secondo i medici, non esiste alcuna prospettiva di miglioramento, a causa della quasi completa distruzione di una parte del cervello. "Se anche lo stato medico più grave, compresa la perdita irreversibile della coscienza, non è sufficiente a giustificare l'interruzione del trattamento, un'attenzione particolare deve essere data alla volontà del paziente". E in questo caso, secondo i giudici "risulta che, prima dell'incidente, Vincent Lambert avesse chiaramente e a più riprese espresso il desiderio di non essere mantenuto artificialmente in vita". Dopo il via libera della

Corte europea di Strasburgo alla possibilità dell'eutanasia, la dottoressa Daniela Simon, responsabile del reparto dell'ospedale di Reims in cui è ricoverato il 38enne tetraplegico, ha deciso di non sospendergli l'alimentazione e l'idratazione. Lei che aveva avviato la procedura collegiale per stabilire se interrompere idratazione e alimentazione. L'ospedale ha infatti deciso di "girare" il caso al ministero della Sanità francese e (di nuovo) alla magistratura. Alla procura della Repubblica i medici chiedono che sia designato un rappresentante legale per Lambert, dato che la famiglia è divisa sul suo destino, e avrebbero anche denunciato un "progetto di rapimento" nei suoi confronti. La Corte ha ancora intrapreso la traccia di una nuova inversione di tendenza: in primo grado, questa tutela è stata assegnata a Rachel Lambert, sua moglie, designandola come "tutore surrogato". Il suo ruolo è quello di verificare che tutto vada bene, senza conflitti di interesse. Immediatamente, i genitori avevano presentato ricorso. La stessa Corte qualche mese dopo stabilisce di affidare ad un giudice questo compito: Rachel non è abbastanza "neutrale" per poter stabilire cosa è giusto per suo marito Vincent. Lei, Rachel, da sempre convinta di chiudere, staccare la spina.

"Mi sembra più grave che qualcuno uccida Vincent Lambert piuttosto che qualcuno mostri il suo volto. Ma oggi si preferisce farlo morire senza troppo rumore" - dice l'avvocato dei genitori. I genitori dopo la sentenza hanno deciso di diffondere un filmato, che ha scatenato un acceso dibattito in Francia, nel quale viene mostrata la faccia dell'uomo. "Molti pensavano che fosse un vegetale. Volevamo che tutto il mondo potesse vedere la verità". Qual è la verità? Vincent Lambert è gravemente handicappato. È handicappato due volte: è tetraplegico e ha gravi problemi cerebrali. Però, non è in fin di vita: può vivere ancora degli anni, non è malato e i suoi handicap non sono malattie e non portano a malattie. Inoltre non soffre e il suo volto è quello di un uomo in pace. Sono presenti attività cerebrali, quindi non è in stato di morte cerebrale, e non è una semplice vita biologica, come si sente dire a volte. Anzi, noi non abbiamo certezze sulla sua capacità di capire ciò che gli accade intorno. I suoi genitori però, che lo vedono tutti i giorni, sono in grado di distinguere le emozioni che prova: se è di buon umore o di cattivo umore, triste o sereno. Che cosa ha scan-

dalizzato i francesi di quel video? In tanti hanno scoperto che faccia ha Vincent. Ora, è più facile accettare di far morire qualcuno se non lo si è mai guardato in faccia. Ma quando si vede con i propri occhi, e quando si vede qualcuno stare come non ci si immaginava, allora c'è una presa di coscienza forte. Il dibattito si è subito focalizzato sul fatto se fosse o meno necessario sfocare gli occhi di Vincent. Ma è un dibattito fasullo. È come se un bambino vi mostrasse con il dito qualcuno che sta per affogare nel fiume vicino e voi lo rimproveraste perché ha il dito sporco. Voi guardate, ma non volete vedere. È più grave che qualcuno uccida Vincent piuttosto che qualcuno faccia vedere il suo volto. Ma oggi si preferisce farlo morire senza troppo rumore. Ma un uomo come Vincent Lambert può vivere una "vita degna"? Prima di tutto è importante riconoscere Vincent nella sua dignità di essere umano handicappato. Un medico, invitato dal dottor Kariger per riflettere sul caso di Vincent, ha dichiarato alla stampa: "Vincent non è più una persona, è cancellato". Una frase del genere, soprattutto se esce dalla bocca di un medico, è inaccettabile, è un vero scandalo. Vincent è ancora una persona, è un handicappato e deve essere trattato come una persona handicappata. La dignità, quindi, non riguarda prima di tutto un modo di vivere ma l'essere rispettati per come si è: cioè un essere umano. Insomma, la dignità non è prima di tutto un diritto per Vincent, ma un dovere per chi sta attorno a lui. E dal punto di vista di Vincent, invece? Considerando le cose dal suo punto di vista, direi: Vincent ha il diritto di continuare a essere circondato di affetto. Vincent ha il diritto di ascoltare la voce di sua figlia e dei suoi cari. Vincent ha il diritto di essere amato.

Sul piano giuridico il "caso Lambert" non è ancora concluso. Intanto, Vincent vive. Vive segregato da tre anni in una stanza di un ospedale che non è attrezzato per poterlo curare come persona handicappata. Vincent il 20 settembre 2016 ha compiuto 40 anni. I genitori hanno chiesto di potere festeggiare insieme a nipoti, amici e persone che gli vogliono bene. L'Ospedale ha negato. "Je soutiens Vincent", il gruppo che si batte perché Vincent Viva ha lanciato allora una campagna: inviate a Lambert una frase, una cartolina, un pensiero per mostrarli il vostro affetto e la vostra compagnia. Il gruppo ha raggiunto quota 68.000 sostenitori. Ma chi sono? "Le nostre vite -

si legge sul sito <http://www.jesoutiensvincent.com/> -si sono incrociate con quella di Vincent Lambert. A Chateauroux, Montreal nel Aude, Reims o altrove durante l'infanzia o l'adolescenza, più di recente durante i suoi primi anni adulti, abbiamo condiviso una fetta di vita con lui. Il suo temperamento, il suo amore per la vita, la sua curiosità ci ha segnati. I nostri scambi, il nostro rapporto, la nostra amicizia era sincera. Oggi vogliamo testimoniare. Sì, l'incidente ci ha sconvolto e ci ha straziato. Ma sono i media e l'accanimento giudiziario che ci hanno profondamente colpito e messo in

moto. Abbiamo preso l'iniziativa di creare o rinnovare i contatti tra noi, vecchi amici di Vincent. Tutti noi abbiamo dei dubbi sul lavoro di questi medici che dicono di voler agire secondo la volontà di Vincent e propongono bruscamente fine alla sua vita. Noi, Grégory, Benoît, Sophie, Guillaume, William, Emmanuel e altri, tutti gli amici di un attimo o per sempre amici di Vincent, abbiamo deciso di parlare. Abbiamo creato questo Comitato di sostegno Vincent Lambert. Murato nel tuo silenzio, Vincent, vogliamo essere la tua voce! Vogliamo anche essere la voce di tutti i Vincent, quel-

le 1.700 persone che come te sono in una situazione di minima coscienza in Francia".

"Anche se stai male rimani tranquillo, e questo è il senso di una vita ben spesa: qualcuno che ti ama anche quando stai male. Qualcuno che sopporta il tuo odore. Solo chi ama il tuo odore ti ama davvero. Ti dà forza, ti dà serenità. E mi sembra un bel modo di mettere una diga ai dolori che capitano nella vita" - Alessandro D'Avenia, in "Bianca come il latte, rossa come il sangue". ■



VINCENT LAMBERT

comité de soutien